

TRA ANALISI MORFOLOGICA
E TEORIA LINGUISTICA
I nomi radicali nella lingua omerica

Les racines indo-européennes comme les racines françaises peuvent avoir *n'importe quelle origine* (je souligne), et des origines très différentes.

Ferdinand de Saussure

1. *Alla ricerca del “senso della forma” della radice indoeuropea: una provocazione saussuriana*

L'osservazione di Saussure sopra riportata, contenuta negli appunti del linguista ginevrino per un corso di morfologia indoeuropea¹, vuole sottolineare che le unità di lingua denominate radici, proprio per il loro avere origini disparate, non sono individuate come tali sulla base di fattori formali (come per esempio una data sequenza fonica); al contrario, la definizione di un'unità di lingua come radice è legata innanzitutto al suo funzionare come tale all'interno di una determinata lingua, ossia, in ultima analisi, al suo essere al centro di una trama di rapporti associativi tra parole². Non a caso Saussure parla di «racines indo-européennes» e di «racines françaises», come a ribadire che ha senso parlare di radici solo se ci si colloca all'interno di un sistema linguistico³.

¹) Saussure 1990, p. 380.

²) Saussure esprime questo concetto in termini psicologici, ovvero facendo riferimento ai parlanti: egli parla infatti di «éléments *ressentis* comme radicaux, ou *ressentis* comme suffixaux» (Saussure 1990, p. 380; corsivo nostro). Su questo argomento si veda anche nt. 4.

³) Non solo, ma la nozione di radice ha senso esclusivamente in quelle lingue la cui *Wortbildung* procede a partire da delle entità alle quali è possibile attribuire le caratteristiche della radice. A tale proposito si vedano le riflessioni di W. Belardi (in Belardi 1990, in part.

Questa precisazione può apparire in qualche modo scontata (anche se probabilmente non lo era ai tempi in cui fu formulata), ma in realtà è gravida di implicazioni, sul piano teorico e metodologico, per chiunque si occupi di linguistica storica. Essa infatti mette in gioco, nell'analisi linguistica, quello che Saussure avrebbe chiamato il *point de vue de la langue*, in opposizione al *point de vue du grammairien*: prima ancora di essere definite attraverso un'operazione storica compiuta dal linguista, le radici, all'interno di un sistema linguistico, sono presenti nella coscienza dei parlanti. Addirittura, nelle pagine del *Cours* dove si tratta della distinzione fondamentale tra analisi soggettiva e analisi oggettiva della lingua, si afferma:

Elles [i due tipi di analisi, *nda*] se justifient l'une et l'autre, et chacune conserve sa valeur propre; mais en dernier ressort celle des sujets importe seule, car elle est fondée directement sur les faits de langue.⁴

È altresì vero che l'analisi dei parlanti presenta caratteristiche ben diverse da quella compiuta dal linguista, soprattutto in termini di esattezza, come si vede bene quando si parla di radici:

La racine est donc une réalité pour la conscience des sujets parlants. Il est vrai qu'ils ne la détachent pas toujours avec une égale précision; il y a sous ce rapport des différences, soit au sein d'une même langue, soit de langue à langue.⁵

I parlanti, quindi, utilizzano inconsapevolmente le radici nella formazione di parole, e quindi si può affermare che essi ne abbiano in qualche modo coscienza, ma è solo a livello di analisi oggettiva che è possibile *definire* il concetto di radice per poter riflettere e ragionare su di esso, come lo stesso Saussure afferma in un altro luogo:

Seule notre théorie permet de définir ce qu'est une racine. Seule elle permet de définir ce qu'est un suffixe primaire ou secondaire et enfin le seul sens qui convient au mot thème.⁶

pp. 158-183) relative alla differenza tra «lingue a segno modulare», dove la distinzione tra radici, affissi e desinenze è presente alla coscienza dei parlanti, e «lingue a segno fisso», nelle quali le parole risultano essere blocchi fissi e non più scomponibili in sotto-unità dotate di significato autonomo se non mediante lo studio diacronico della lingua.

⁴) *CLG/E* 2761. Bisogna comunque far notare che il termine «coscienza dei parlanti» non è definito in modo univoco e funzionale a un discorso scientifico, ma rimane piuttosto un concetto vago e intuitivo. Sull'impiego di questa espressione nel corso della storia della linguistica vd. Reichler-Béguelin 1990a.

⁵) *CLG/E* 2805. Sottesa a quest'affermazione vi è la problematica riflessione saussuriana su quali siano le unità concrete della lingua (e su cosa significhi l'aggettivo *concreto* riferito ad un'unità linguistica); tale riflessione, cui in questa sede si può unicamente accennare, è stata riportata all'attenzione dei linguisti e resa nuovamente oggetto di studio e dibattito da Roberto Gusmani, che proprio ad essa ha voluto dedicare una sezione del vol. 31 di «Incontri Linguistici».

⁶) Saussure 1990, p. 406.

Dunque in un sistema linguistico le radici, la cui esistenza è un fatto prettamente sincronico, si trovano esposte ai mutamenti che si verificano in diacronia e che, apportando modifiche all'assetto fonetico e morfologico delle singole parole, vengono inevitabilmente a creare nuove radici e a modificarne altre. Così nelle varie lingue storiche le radici acquistano un aspetto «[...] tout à fait bigarré, et impossible à renfermer dans une formule quelconque <puisque la provenance échappe à toute prévision>»⁷.

Proprio in forza di questa considerazione di carattere generale, Saussure era sorpreso, ma anche messo in guardia dalla regolarità morfologica che l'indoeuropeo ricostruito mostra in fatto di struttura delle radici e dei suffissi:

4. [[]] Vous voyez maintenant, je l'espère, en quoi consiste l'antinomie que [je] signalais.

La racine indo-européenne et le suffixe indo-européen est 1° parfaitement précis dans sa forme; 2° soumis à un type réglé et uniforme.

C'est absurde *a priori*; mais c'est un fait. Et je dis que ce fait est d'autant plus remarquable qu'il est inattendu et inexpliqué, qu'on a donc grand tort de le laisser en l'ombre.⁸

Se, infatti, quegli elementi che chiamiamo radici possono avere le più svariate origini, se essi sono (o possono essere) in ultima analisi i risultati di evoluzioni fonetiche ancora più antiche⁹, non si vede la ragione per cui dovrebbero conformarsi in larga misura ad una tipologia fonetica ben definita. Questo punto impegna, come si è visto, la riflessione di Saussu-

⁷) *Ivi*, p. 381.

⁸) *Ibidem*.

⁹) Se ci si chiede quale fosse precisamente la posizione di Saussure in merito a questo problema, bisogna constatare che egli non formulò mai in proposito una teoria organica. Vi è però (almeno) un indizio rivelatore del fatto che Saussure concepisse una diacronia all'interno dell'indoeuropeo, ed è il porre un (doppio) mutamento fonetico all'origine del meccanismo apofonico (cfr. *infra*, nt. 53): è evidente infatti che un mutamento fonetico presuppone due stati di lingua differenti. Negli scritti saussuriani, a partire dalla «dimostrazione» datane nel *Mémoire* (cfr. Saussure 1922, p. 116 ss.), questo fatto è presentato quasi sempre come evidente, e solo nel «Corso di morfologia indoeuropea» se ne tratta un po' più diffusamente, benché anche qui la questione sia posta in termini molto generali: per riferirsi alla fase linguistica precedente la caduta del fonema *ě* e la sua sostituzione da parte del fonema *ō*, Saussure impiega espressioni come «un moment donné de l'histoire de la langue primitive indo-européenne» (Saussure 1990, p. 383), «les mots indo-européens de la dernière période» (*ivi*, p. 384; corsivo nostro) «cette période très primitive» (*ivi*, p. 391), ecc. Da questo punto di vista bene ha osservato Cristina Vallini che questo manoscritto rappresenta «il tentativo di ricondurre ciò che sembra troppo matematicamente esatto [l'indoeuropeo "algebrico" del *Mémoire*, *nda*] nella "storia"» (*ivi*, p. 366), tuttavia si può vedere che l'interesse principale di Saussure non è rivolto alle fasi linguistiche precedenti l'indoeuropeo ricostruito; al contrario, la questione viene affrontata in quanto propedeutica a una migliore comprensione della forma della parola indoeuropea come si presenta alla luce della comparazione.

re; tuttavia egli non riuscì mai a dare una spiegazione soddisfacente della struttura estremamente regolare delle radici indoeuropee.

Come risulta chiaramente da questi pur brevi passaggi, nel pensiero di Saussure erano molto vive sia la dialettica tra analisi “soggettiva” e “oggettiva”, sia la riflessione, sempre di carattere generale, sulla natura e sul funzionamento della radice. Si nota che le sue osservazioni sono sempre suggerite da problemi e situazioni presenti nelle lingue storiche che erano l’oggetto primario del suo studio: non a caso i corsi di linguistica storica di Saussure (come il già citato corso di morfologia indoeuropea) sono spesso intervallati da riflessioni di carattere teorico e generale sulla lingua. A tale proposito è ormai opinione condivisa che l’interesse di Saussure per l’aspetto generale della lingua non sia disgiunto dai suoi esordi come indoeuropeista¹⁰.

2. *I nomi radicali nella lingua omerica*

Tale legame tra la concreta analisi storico-linguistica e gli aspetti generali del linguaggio non è un’invenzione della critica saussuriana, bensì una caratteristica insita nella natura stessa dell’oggetto di studio. Non di rado considerazioni di carattere generale vengono immediatamente stimolate e suggerite dall’analisi delle forme di una determinata lingua (o di più lingue), e ciò accade certamente nel caso dei nomi radicali: nell’ambito degli studi di linguistica storica che si concentrano sugli aspetti morfologici della lingua, essi rivestono da sempre un ruolo privilegiato, in virtù dello statuto particolare di cui godono, per due motivi principali.

Per prima cosa, infatti, i nomi radicali non di rado appartengono al patrimonio lessicale più antico delle varie lingue indoeuropee e la loro origine può senza difficoltà essere ascritta a fasi preistoriche molto antiche¹¹. In secondo luogo, il fatto stesso di essere nomi radicali, ossia di

¹⁰) Tale consapevolezza è il risultato di numerosi studi, nell’ambito della cosiddetta filologia saussuriana, che hanno posto in rilievo la profonda unitarietà del metodo di Saussure: ricordiamo soprattutto i contributi di Cristina Vallini (in part. 1969 e 1990) e di Marie-José Reichler-Béguelin (1990b), oltre a tre articoli (Kuryłowicz 1978; Rédard 1978 e Watkins 1978) contenuti nel numero dei «Cahiers Ferdinand de Saussure» uscito nell’anno del centenario della pubblicazione del *Mémoire*.

¹¹) Questo dato è stato spesso posto in rilievo negli studi di indoeuropeistica: A. Meillet, ad esempio, lo fa notare all’interno del suo discorso sulla struttura della parola indoeuropea e sulla natura della radice: «Du reste la racine n’est pas une simple abstraction. La plupart des racines avaient des formes nominales et verbales à suffixe zéro, qui tendent à s’éliminer au cours du développement des divers dialectes, mais qui étaient un élément essentiel de l’indo-européen commun; la racine était donc, par elle-même et sans addition d’aucun suffixe, un thème utilisable, c’est-à-dire une réalité concrète» (Meillet 1934,

non presentare affissi formativi di nessun tipo, pone il linguista a contatto con una serie di problemi e di spunti di ricerca legati al concetto di radice, tema caro alla linguistica comparativa fin dai suoi albori¹² e che solleva problemi e domande ai quali a tutt'oggi non è stata data una risposta definitiva.

Non sono mancati negli ultimi decenni degli studi che hanno posto l'accento sugli aspetti morfologici del *reconstructum* indoeuropeo¹³; in tale ambito, come nota M. Meier-Brügger, l'attenzione degli indoeuropeisti si è sempre di più focalizzata sulla ricostruzione dei paradigmi flessionali dei vari temi nominali indoeuropei in termini di alternanza apofonico-accentuativa¹⁴.

A questo proposito, è immediatamente evidente che le lingue indoeuropee hanno, ciascuna a suo modo, ridotto e limitato la presenza e l'utilizzo di tale meccanismo, che delineava, nell'ambito del sistema morfologico dell'indoeuropeo ricostruito, un panorama complesso e variegato di classi flessionali¹⁵.

p. 149). In tempi più recenti A. Sihler osserva: «Root nouns are the most elemental noun type and must have been numerous in the remote history of the parent language. [...] Commonly a root noun in a given language will have close cognates belonging to other stem classes. [...] In such cases it is safe to assume that the root inflection is original» (Sihler 1995, p. 283). Bisogna comunque tenere conto del fatto che possono darsi casi di nomi radicali frutto di retroformazioni sulla base dell'analogia con forme radicali di effettiva eredità indoeuropea.

¹²) Emblematica è la posizione assunta nella prima metà dell'Ottocento – nell'ambito della controversia circa la natura stessa della radice – da A.F. Pott, per il quale in una lingua non si danno mai radici, ma unicamente *Wörter* o *Wortformen*, e per il quale la radice è un'astrazione del linguista. Tale posizione costituisce il polo antitetico rispetto a quella che tende ad assegnare alle radici un valore concreto (anche in virtù dell'esistenza di forme verbali e nominali radicali) e che troviamo espressa nelle considerazioni di Meillet circa i nomi radicali (vd. *supra*, nt. 11). Per una disamina delle idee di Pott in materia di ricostruzione indagate alla luce del contesto epistemologico del tempo cfr. Bologna 1990.

¹³) Un ruolo fondamentale in questo campo ha svolto, tra gli altri, J. Schindler, nei suoi numerosi contributi relativi sia a varie classi nominali e alla loro flessione in fase preistorica sia alla ricostruzione del paradigma flessivo di singoli sostantivi. In questa sede si segnala in modo particolare, data la consonanza con il tema trattato, il suo lavoro sui nomi radicali indoeuropei (Schindler 1972a).

¹⁴) «As a quick glance in the research history shows, it was only gradually that the insight became established that the fundamental organization of PIE nominal inflection is defined by the accent classes, or more precisely stated, by the ablaut classes that guide them» (Meier-Brügger 2003, p. 201).

¹⁵) Naturalmente, poiché la ricostruzione è sempre frutto di un'interpretazione dei dati offerti dalle lingue storiche, ci sono differenze (a volte anche notevoli) tra le ricostruzioni operate dai vari linguisti relative a singoli punti; quello su cui in generale gli studiosi concordano è che il ruolo dell'alternanza apofonico-accentuativa doveva rivestire nella preistoria linguistica indoeuropea un ruolo decisamente più importante, tanto sul piano qualitativo (ossia in termini di capacità di esprimere un contenuto di natura morfologica e, forse, azionale) quanto sul piano quantitativo (ossia in termini di ricorrenza all'interno dei

È quindi possibile prendere in considerazione la particolare situazione propria di una singola lingua (in questo caso il greco antico) ed analizzarla in questa prospettiva, osservando cioè le analogie e le differenze che essa presenta rispetto al sistema morfologico indoeuropeo, vale a dire quel complesso di caratteristiche morfologiche ricostruibili (in via più o meno ipotetica) sulla base della comparazione delle diverse lingue indoeuropee¹⁶.

3. *I nomi radicali come classe*

Alla lettera, si definisce nome radicale un sostantivo privo di elementi formanti, ovvero un sostantivo in cui i morfemi flessivi vengono aggiunti direttamente alla radice¹⁷. Come è stato detto in precedenza, tale definizione è valida in una prospettiva monoglottica, per cui la si può riformulare più correttamente dicendo che un nome radicale è un nome che, all'interno di un sistema linguistico definito, non presenta elementi formanti aggiunti alla radice.

Questa precisazione è doverosa in particolare data la natura del nostro studio, che si muove costantemente tra la dimensione monoglottica (e fittiziamente sincronica) del greco omerico¹⁸ e la dimensione compara-

paradigmi flessivi). Per una storia degli studi in questo ambito particolare dell'indoeuropeistica si vedano il riassunto e la bibliografia nel già citato manuale di M. Meier-Brügger (cfr. nt. prec.).

¹⁶ Molto si è riflettuto negli ultimi decenni sulla natura dell'indoeuropeo ricostruito e del procedimento ricostruttivo. Queste discussioni non costituiscono una mera teorizzazione che si pone *a latere* del concreto procedimento ricostruttivo, ma hanno il merito (tra gli altri) di mettere in luce i presupposti teorici sottesi alle ricostruzioni dei linguisti (e non sempre esplicitamente dichiarati), esaltandone i pregi e "smascherandone" a volte le incongruenze e le prese di posizione aprioristiche. Non essendo questa la sede adeguata per entrare nel merito della questione, si rinvia alle equilibrate considerazioni contenute in Gusmani 1979 e 1984, e in Campanile 1986 dove si mette in luce, secondo aspetti diversi, l'esigenza di una solida base metodologica del ricostruire.

¹⁷ Sono diversi gli studi che hanno per oggetto i nomi radicali in indoeuropeo o anche nelle singole lingue indoeuropee; tralasciando le parti relative a questa categoria nominale presenti nelle grammatiche storiche delle varie lingue indoeuropee, ricordiamo Gusmani 1964 sui nomi radicali greci, Schindler 1972b sui nomi radicali in greco e nelle lingue indoiraniche (oltre al suo già citato articolo sui nomi radicali indoeuropei, cfr. nt. 13), Kellens 1974 sui nomi radicali avestici, Tischler 1976 sui nomi radicali indoeuropei, Benedetti 1988 sui composti radicali latini, Untermann 1992 sui nomi radicali latini, Griepentrog 1995 sui nomi radicali nelle lingue germaniche e Scarlata 1999 sui composti radicali nel *Rgveda*.

¹⁸ Dato che in questa sede si sono presi in esame i nomi radicali presenti nella lingua omerica, è necessario fare una breve considerazione sulla particolarità di questo corpus linguistico. La lingua omerica vive infatti una sincronia fittizia, in cui sono accostate l'una

tiva e diacronica dell'indoeuropeo. Possono esserci casi, infatti, in cui una forma che è da considerare in greco un nome radicale viene fatta risalire ad un antecedente indoeuropeo scomponibile in un elemento radicale con l'aggiunta di un suffisso¹⁹ o di un elemento che, seguendo un'impostazione tradizionale, potremmo chiamare "ampliamento" (quella dei cosiddetti ampliamenti è una questione complessa su cui avremo occasione di tornare).

L'analisi condotta sui nomi radicali presenti nella lingua omerica pone in primo luogo di fronte all'evidenza che i nomi radicali greci *non* costituiscono una classe di sostantivi individuabile come tale da un punto di vista interno alla lingua stessa. Ciò si può ragionevolmente affermare osservando l'evoluzione cui essi sono andati incontro nel passaggio dalla preistoria indoeuropea alla lingua greca.

Appare evidente che il fattore che ha contato davvero nel reinserimento dei nomi radicali indoeuropei all'interno del sistema morfologico greco (e che ha fatto sì che ad essi venissero accostati nomi di origine non radicale) è stato «il quasi costante monosillabismo del tema»²⁰. In effetti, l'elemento che più accomuna i nomi radicali greci è quel tipo particolare di flessione, costituito dallo spostamento dell'accento sulle desinenze nei casi obliqui, proprio in greco in particolare dei sostantivi dal tema monosillabico, che costituisce l'unico residuo della ricca serie di alternanze apofonico-accentuative che vengono ricostruite per l'indoeuropeo.

Tale tipo di flessione è proprio dei temi monosillabici in generale, a prescindere dalla loro origine: è presente infatti in nomi radicali di alta antichità indoeuropea come βούς, βοός, ο πούς, ποδός, nomi radicali di origine indoeuropea per i quali viene però ricostruita un'antica flessione acrostatica (ovvero ad accento radicale fisso). Tuttavia essa si ritrova anche in parole come χούς, χούς, in cui la flessione secondo i temi in consonante è frutto dell'analogia con forme come βούς e πούς, ο κλείς, κλειδός, in cui il

all'altra parole dalla più svariata antichità e provenienza, oltre a forme esclusivamente epiche; inoltre vi sono presenti e attivi dei condizionamenti legati alla metrica esametrica e alla natura formulare della dizione epica. Tutte queste circostanze concomitanti rendono più difficile un'analisi morfologica effettuata sul corpus omerico, in quanto è sempre necessario tenere conto di tutti questi fattori.

¹⁹⁾ In alcuni casi la ricostruzione di una protoforma indoeuropea come nome radicale o meno dipende dalle scelte del linguista in materia di ricostruzione, ad esempio nel privilegiare la testimonianza di una lingua rispetto ad altre oppure nell'aderire ad una certa ipotesi ricostruttiva. È il caso quest'ultimo di certe ricostruzioni di forme in cui è postulabile la presenza di una laringale, come nel caso della parola indoeuropea per "bue": considerata solitamente un nome radicale fin dalle fasi più antiche, è stata ricostruita da H. Rix (sebbene a livello ipotetico) come *g^héǵ₃-u-s, quindi come un tema a suffisso -eu/u- (cfr. Rix 1992, p. 147). È evidente che in questo caso la presenza della laringale gioca un ruolo decisivo nella determinazione del tipo flessivo.

²⁰⁾ Gusmani 1964, p. 215.

tema monosillabico è uno sviluppo secondario (cfr. le forme bisillabiche κλεῖς, κλεῖδος)²¹.

Si possono anche, è vero, citare casi di nomi radicali greci non monosillabici che presentano questa flessione, come ad esempio i nomi ἄρην, ἄρνος, κύων, κυνός e ἀνήρ, ἀνδρός; tuttavia, in tutti questi casi vi sono dei fattori importanti da tenere in considerazione.

Per quanto riguarda κύων, occorre dire che le uniche forme in cui il tema si mostra bisillabo sono il nominativo singolare κύων (forma non del tutto chiara nella sua origine²² e a fronte della quale si trovano in altre lingue indoeuropee delle forme che rinviano ad un antecedente monosillabico) e il vocativo singolare κῦον (per il quale valgono le medesime considerazioni). L'originario tema forte viene quindi ricostruito per lo più come **k̑won-*²³.

Nel caso di ἀρην il tema si mostra bisillabo solo nella forma di nominativo singolare. È da notare che questo sostantivo non continua un nome radicale indoeuropeo ma un tema in nasale (cfr. l'arm. *garn*). È possibile pensare che in greco, una volta generalizzato per il resto dei casi il tema monosillabico ἄρν-, questa parola sia stata declinata seguendo il modello dei temi consonantici monosillabici; ciò costituirebbe un'innovazione rispetto alla situazione indoeuropea, dal momento che i sostantivi a suffisso *-n-* avrebbero seguito una flessione isterodinamica (cui sarebbero state estranee, dunque, forme ad accento radicale come ἄρνα, ἄρνες, ecc.)²⁴. Per quanto riguarda il nominativo singolare ἀρην, sia che si tratti di una retro-

²¹) *Ivi*, p. 216.

²²) Una spiegazione possibile è quella che vede nella forma greca la generalizzazione di una variante ipotizzabile nei termini della legge di Lindeman, che afferma che i nessi «*CU* und *CR* (*CCR*) nur im Anlaut von primär einsilbigen Wörtern, wohl als Folge des Satzsandhis, die Alternation *CUU* zeigen konnte» (Mayrhofer 1986, p. 166). Tale generalizzazione avrebbe sicuramente una forte motivazione fonetica: a partire infatti da una protoforma di nominativo singolare **k̑wōn*, l'esito fonetico regolare in greco sarebbe stato **π(π)ών* (vel *sim.*, cfr. p. es. Sihler 1995, p. 294, e Beekes 1995, p. 136), esito che avrebbe compromesso l'unità del paradigma. È comunque doveroso far notare che la validità di questa legge è oggi materia di discussione: essa è legata inestricabilmente alla disputa relativa alla validità delle leggi di Sievers e di Edgerton che – come è noto – postulano la possibilità, per i fonemi indoeuropei /i/ e /u/, di realizzarsi rispettivamente come [ij] e [uw] in determinati contesti fonologici. Queste due leggi sono state oggetto di molte critiche miranti a ridurne la portata di applicazione e, nel caso della legge di Edgerton, a contestarne *in toto* il valore scientifico, cfr. Sihler 2006. Non è questo il luogo per una discussione approfondita sul problema (per il quale si rimanda, oltre al già citato lavoro di Sihler, alla trattazione – con un'ampissima rassegna bibliografica – in Collinge 1985, pp. 159-174); si può comunque affermare che, a prescindere dall'ammettere o meno un'alternanza indoeuropea **k̑wōn/k̑wōn*, la spiegazione della forma greca a partire dall'esigenza di conservare l'unità del paradigma sembra essere la più ragionevole.

²³) Una panoramica delle singole forme nelle varie lingue indoeuropee e una rassegna aggiornata delle ricerche sull'argomento si trova in *NIL* s.v. **k̑(u)wōn-*.

²⁴) Per quanto la ricostruzione di nomi indoeuropei a suffisso nasale e a vocalismo *e* si fondi su scarso materiale, cfr. Meier-Brügger 2003, p. 210, e Sihler 1995, pp. 287-296.

formazione a partire dal tema ἄρν- per sostituire una forma **Φρήν*²⁵, sia che rappresenti l'esito regolare di i.e. **ur-é(n)-Ø*²⁶, la sua conservazione nel paradigma è probabilmente dovuta alla mancanza di modelli validi per operare un restauro analogico²⁷.

La flessione di ἀνήρ, infine, presenta un tema bisillabico nel nominativo e nel vocativo singolari, ma anche nelle forme omeriche di accusativo singolare ἀνέρα e di nominativo plurale ἀνέρες, che conservano l'antico grado apofonico pieno rispetto alle forme analogiche ἄνδρα e ἄνδρες. Tuttavia il confronto con le forme corradicali celtiche, osche e antico-indiane, le quali presentano un tema *ner-*, mostra che la vocale iniziale di ἀνήρ è probabilmente secondaria; non stupisce inoltre riscontrare la medesima vocale nella forma armena *ayr*, dato che l'armeno condivide col greco il fenomeno della protesi vocalica. Non interessa, ai fini della presente argomentazione, stabilire se la vocale delle forme greca e armena sia un fenomeno di protesi vocalica vera e propria o sia la continuazione di una laringale indoeuropea: ciò che conta è che questa parola sia stata inquadrata nella stessa classe flessiva propria – nella stragrande maggioranza dei casi – dei temi monosillabici²⁸.

Un caso inverso è rappresentato da ἄσθήρ, ἄστέρος: pur trattandosi di un originario tema radicale e monosillabico (cfr. p. es. la forma antico-indiana di str. pl. *stṛbhīh*), è stato rimodellato seguendo i temi greci in *-r-*, sostituendo l'antica alternanza apofonico-accentuativa *ē/ě/zero* con quella tipicamente greca *ē/ě* ad accento fisso²⁹. Non si comprendono le ragioni di questo esito rispetto a quanto si è appena visto nel caso di ἀνήρ; si può però osservare da una parte che quest'ultima si trova in una relazione paradigmatica abbastanza stretta con i nomi di parentela come πατήρ che hanno conservato tracce dell'antica alternanza apofonico-accentuativa³⁰, dall'altra che nel caso di ἄσθήρ potrebbe essersi verificata una sorta di fenomeno di polarizzazione: infatti, il più antico plurale di questo sostantivo è in realtà la forma collettiva ἄστρα a grado zero radicale. Queste due

²⁵) Cfr. Ruijgh 1957, p. 161.

²⁶) Cfr. Rix 1992, p. 123.

²⁷) Semmai può aver influito sulla sua conservazione l'analogia con i temi in *-r-* come πατήρ, πατήρ; le due classi lessicali presentano in greco molti punti in comune, e tale doveva essere la situazione anche in fasi più antiche.

²⁸) Processo che anche in questo caso ha portato a forme analogiche con accentazione aberrante rispetto al modello indoeuropeo, i già citati accusativo singolare ἄρνα e nominativo plurale ἄρνες, con l'accento su una vocale di origine secondaria.

²⁹) Tale livellamento è avvenuto peraltro in maniera incompleta, essendo la forma attestata di dat. pl. a grado zero ἄστράσι conforme alla declinazione più antica.

³⁰) Tanto è vero che molti studiosi ricostruiscono la protoforma come **h₂s-tér* e la interpretano come un *nomen agentis* formato a partire da una radice **h₂es-* "ardere". Per i problemi di natura morfologica connessi tanto alla ricostruzione di un nome radicale quanto alla ricostruzione di un tema suffissato si veda la presentazione dei dati con relativa bibliografia presente in *NIL* s.v. **h₂s-tér*.

parole furono sentite come distinte, tanto è vero che in età postomerica a partire dalla forma collettiva fu creata una nuova forma tematica di singolare ἄστρον; è forse possibile pensare che ciò abbia favorito la formazione di un paradigma maschile a grado pieno generalizzato.

Come si può vedere dagli esempi riportati, i nomi radicali costituiscono ciascuno un caso particolare, meritevole di un'indagine etimologica sua propria, e non si lasciano facilmente analizzare come se fossero un insieme omogeneo.

Le osservazioni compiute finora mettono in luce come i nomi radicali non costituiscano una classe a sé stante dal punto di vista interno della lingua omerica (né tanto meno della lingua greca *tout court*); tuttavia l'individuazione di un insieme più o meno omogeneo etichettabile come "nomi radicali" mantiene in qualche modo intatta una sua validità.

Tale validità si colloca, per riprendere l'osservazione iniziale, proprio sul piano della linguistica "oggettiva" di saussuriana memoria: l'analisi delle forme interpretabili, alla luce delle conoscenze del linguista storico, come nomi radicali, offre spunti di riflessione riguardo al concetto stesso di radice e pone dei problemi che riguardano alcuni aspetti del processo della ricostruzione linguistica.

4. *Radici, suffissi, ampliamenti*

L'analisi dei nomi radicali condotta secondo un'ottica che faccia integrare il piano, monoglottico e in un certo senso sincronico, della lingua omerica con quello, comparativo e diacronico, della ricostruzione indoeuropea, pone più volte di fronte al caso di sostantivi che possono a buon diritto essere considerati nomi radicali in greco, ma che, secondo alcune proposte etimologiche, risultano essere antiche formazioni derivate.

Tali proposte non sono sempre unanimemente condivise, anche perché spesso i dati a disposizione non consentono di effettuare etimologie del tutto sicure; talvolta queste dipendono in larga misura da procedimenti di ricostruzione interna o si basano su considerazioni di carattere morfologico inerenti al *reconstructum* indoeuropeo. È il caso ad esempio della parola per "inverno", che in greco appare come χιὼν e risulta essere un nome radicale: la ricostruzione di una protoforma indoeuropea $*g^h\acute{e}i\text{-}\acute{o}m$ si appoggia in misura notevole sul confronto con la forma ricostruita del termine $*d^h\acute{e}g^h\text{-}\acute{o}m$ "terra", che a sua volta presenta notevoli problemi ricostruttivi. Postulare sulla base di così scarso e incerto materiale³¹ un

³¹) Tanto è vero che anche in un manuale come quello di R. Beekes, che tende a presentare i dati in modo schematico (ma unicamente per esigenze didattiche), tale suffisso è classificato fra quelli «less commonly found». Cfr. Beekes 1995, pp. 169 e 178.

suffisso indoeuropeo $^*om/em/m-$ può quindi sembrare una forzatura, ma può contribuire in modo positivo, se si guarda a questa ricostruzione come a un'ipotesi interpretativa, alla ricerca nel campo della morfologia non solo dell'indoeuropeo ricostruito ma anche delle lingue indoeuropee stesse.

Un'altra questione è quella che riguarda le cosiddette radici ampliate. La celebre teoria di Benveniste sulla struttura della radice indoeuropea e sulla formazione dei temi verbali e nominali³² si è rivelata troppo schematica e rigida, tuttavia ancora oggi si parla di radici ampliate, indicando con questo termine degli elementi che funzionano come radici pur essendo a loro volta derivati da una radice primaria. Ovviamente, per affermare che una radice è ampliata rispetto ad un'altra, non solo è necessario che siano entrambe indipendentemente attestate, ma occorre anche che tra le due ci sia un legame semantico plausibile alla luce delle forme storiche esistenti; in ogni caso è sempre necessaria una particolare attenzione nell'analisi semantica, in quanto non sempre i dati consentono di giungere a risultati certi.

Come esempio di questo fenomeno si può citare il greco φλόξ "fiamma", in cui si tende a vedere un nome radicale costruito su una radice $^*b^h\text{-}eg-$ "bruciare", la quale costituirebbe un ampliamento di una radice $^*b^h\text{-}el-$ "brillare": se si considera che queste "radici" sono attestate indipendentemente l'una dall'altra sulla base di un buon numero di forme storiche³³ e che tra i loro significati è evidente un collegamento di tipo semantico-cognitivo (si pensi alla luce sprigionata dalla fiamma), viene naturale pensare ad un collegamento anche sul piano morfologico; soltanto risulta assai arduo stabilire il rapporto esatto fra le due radici, e se si tratti di un rapporto di derivazione di una dall'altra o a partire da un denominatore comune.

Un altro caso degno di nota è quello di φλέψ "vaso sanguigno" (per lo più "vena"). Il collegamento di questo termine con la radice indoeuropea $^*b^h\text{-}el-$ "gonfiarsi" è stato in passato generalmente accettato³⁴, sulla base di numerosi indizi di natura morfologica e semantica (significativo sul piano semantico è, ad esempio, il fatto che in greco questo sostantivo sia utilizzato tra l'altro come sinonimo di φαλλός). In virtù dell'accostamento etimologico con le forme aat. *bolka*, *bulkunna* "bolla" (che potrebbero ricondurre ad un grado zero $^*b^h\text{-}lg^w-$), è possibile affermare che la forma greca sia costruita sul «thème II $^*b^h\text{-}eg^w-$ "gonflement", avec spécialisation

³² Cfr. Benveniste 1935, pp. 147-173.

³³ Cfr. *IEW* pp. 118-120, 124-125.

³⁴ Cfr. *DELG* e *GrEW* ss.vv.; *IEW* p. 155. In tempi più recenti il consenso non è più del tutto unanime: ciò non vuol dire che viene negata la validità degli accostamenti etimologici, ma semplicemente che si prende atto della difficoltà a ricondurre tutte le forme ad una medesima radice (vd. *infra*).

sémantique propre au grec»³⁵. Alcuni fatti meritano però attenzione. Innanzitutto la ricostruita radice indoeuropea **b^hel-* non presenta formazioni verbali primarie³⁶; ciò naturalmente non prova nulla di per sé ma, data la natura primariamente verbale delle radici indoeuropee, è certamente un fatto notevole. Inoltre, tra le varie e numerose formazioni che si possono ricondurre con più o meno sicurezza a questa radice, sono ben poche quelle che attestano il grado pieno radicale. A ciò si aggiunge anche un'altra osservazione: numerosissime sono le formazioni verbali ampliate derivate da questa radice: solo in greco si possono citare i verbi φλίω, φλύω, φλέ(Ϝ)ω (dove in luogo del senso originario di “essere gonfio”, “gonfiarsi” abbiamo vari significati traslati³⁷). Ciò che ancora una volta si nota è che tutte queste forme risultano costruite a partire dal grado zero radicale (ovvero, in termini più “benvenistiani”, appaiono costruite non sul tema I ma sui temi II e III). Ancora una volta, tutte queste osservazioni non vanificano gli evidenti collegamenti morfologici e semantici che sussistono tra le varie forme attestate dalle lingue storiche, ma è certo che tali nessi non si lasciano facilmente inquadrare in un modello interpretativo schematico³⁸. In questo non semplice quadro etimologico è certamente possibile ipotizzare per φλέψ una protoforma **b^hl-eg^w-* ma si può anche concordare con Frisk nell'affermare che «Das ungelöste Rätsel liegt eben in dieser “Erweiterung”»³⁹.

La situazione si presenta nel complesso estremamente intricata: le forme potenzialmente passibili di accostamento etimologico sono moltissime⁴⁰, e dal punto di vista semantico le varie sfumature che si sono venute a creare nelle lingue storiche sono spiegabili in modo soddisfacente partendo da un primitivo significato di “gonfiarsi”. Dal punto di vista formale, invece, sorgono frequentemente problemi nella spiegazione delle singole forme storiche: se osservate ciascuna nell'ambito della storia della propria lingua, infatti, esse presentano spesso peculiarità tali che, considerate tutte insieme, gettano dei dubbi sulla possibilità di ricondurre tutte le forme in esame ad un'unica radice **b^hel-* (variamente ampliata)⁴¹.

³⁵ *DELG* s.v. Bisogna però far notare che questo accostamento, presentato come sicuro nel citato dizionario etimologico greco, è messo invece in dubbio sul versante germanico: cfr. *EWAhd* s.v. *bolka*, dove si afferma che questo accostamento «als unsicher gelten muß».

³⁶ Cfr. *IEW* pp. 120-121.

³⁷ Cfr. *DELG* ss.vv.

³⁸ Tanto è vero che molte delle radici che secondo l'etimologia tradizionale sono definite “ampliamenti” della radice **bbel-*, vengono da altri ricostruite come (più o meno ipotetiche) radici a parte, cfr. p. es. *LIV* p. 87 ss.

³⁹ *GrEW* s.v. φλέψ.

⁴⁰ In *IEW* si contano, oltre alla radice registrata come **bbel-*, *bblē-*, ben cinque radici ampliate o comunque ad essa riconducibili, vd. le pp. 120-123, 125, 155-156, 158.

⁴¹ Si pensi ad esempio alla difficoltà di spiegare la presenza/assenza dell'ampliamento in consonante velare all'interno del paradigma di lat. *fluō* (per cui vd. *DELL* s.v.).

Bisogna poi aggiungere un'altra considerazione: nella lingua greca⁴² non è riscontrabile alcuna differenza funzionale tra radici primarie e radici ampliate: su entrambe possono essere create forme verbali o nominali, né vi è alcuna selezione esclusiva per quanto riguarda i suffissi formanti; in altri termini, ad entrambi i tipi di radice possono essere aggiunti gli stessi tipi di suffissi per formare nuove parole. Non vi è una reale differenza, ad esempio, nella relazione che il nome radicale *στίχες* "ranghi" intrattiene col verbo *στέιχω* "avanzare" e quella tra il nome radicale *φλόξ* e il verbo *φλέγω* (di identica formazione rispetto a *στέιχω*), nonostante da un punto di vista comparativo (e comunque in un'ottica di ricostruzione più lontana) i primi due siano riconducibili ad una radice primaria **steig^b*- mentre gli altri due possano essere considerati forme di una radice ampliata **b^bl-eg-*.

Da questo punto di vista la distinzione di Benveniste tra suffissi e ampliamenti è in qualche modo sovrabbondante e poco perspicua⁴³; vi è chi, come E. Rieken nel suo studio sulla formazione dei temi nominali in ittito, considera la radice «nicht im Sinne E. Benvenistes eine Lautfolge "monosyllabique, trilitère, composé de la voyelle fondamentale *ě* entre deux consonnes différents", sondern der gesamte Komplex mit möglichem "suffixe" (als "thème I" oder "thème II") und "élargissement"»⁴⁴.

Ancora una volta, dunque, siamo posti di fronte al fatto che le radici indoeuropee, nella loro mirabile omogeneità, possono avere le origini più disparate; tanto più notevole, dunque, è il fatto che delle radici costituite (per ipotesi) come ampliamenti di altre radici si siano conformate allo stesso standard delle radici primarie per quanto riguarda le restrizioni nella combinazione fonetica.

5. *L'apofonia nei nomi radicali*

Come si è già accennato in precedenza, gli studi di indoeuropeistica più recenti danno molta importanza alla ricostruzione degli antichi paradigmi flessionali dei sostantivi. Da questo punto di vista i nomi radicali costituiscono una categoria particolare: essendo privi di suffissi, essi

⁴²) Ma questa considerazione vale anche per le altre lingue indoeuropee e quindi, di riflesso, anche per il sistema indoeuropeo nella fase che si ricostruisce direttamente dalla comparazione.

⁴³) È opportuno in questa sede richiamare l'attenzione sul fatto che la teoria di Benveniste – pur fondandosi su numerosi esempi tratti dalle lingue storiche – rimane in larga misura basata sul procedimento della ricostruzione interna, ed è inevitabile quindi che essa sia condizionata dai presupposti teorici che ne stanno alla base (come ad esempio la convinzione che tutte le radici indoeuropee siano "trilittere"). Inoltre essa mira, proprio per mezzo di questo procedimento cui viene attribuito un valore euristico, a ricostruire uno stato di lingua anteriore a quello immediatamente ricavabile mediante la comparazione.

⁴⁴) Rieken 1999, p. 11.

confinano all'interno del nucleo radicale l'espressione di valori lessicali e grammaticali (fatte salve le informazioni grammaticali veicolate dalle desinenze) e, di conseguenza, in essi il meccanismo di alternanza apofonico-accentuativa assume una rilevanza maggiore. Diventa legittimo domandarsi, allora, qual è il valore che i diversi gradi apofonici vengono ad assumere tanto nella formazione dei nomi radicali quanto nella loro flessione.

È noto che nelle lingue indoeuropee l'azione dell'apofonia è visibile nel modo più limpido nell'ambito della morfologia verbale⁴⁵; di conseguenza essa è osservabile, nell'ambito della morfologia nominale, principalmente in quelle formazioni che si ricollegano a radici verbali (che del resto costituiscono – come è stato osservato fin dagli albori della linguistica comparativa – la stragrande maggioranza delle radici indoeuropee)⁴⁶.

Come per altre classi di sostantivi, anche i nomi radicali possono essere classificati (e ciò è stato fatto da sempre) in base al loro valore rispetto all'idea verbale espressa dalla loro radice. Ad esempio, a proposito dei nomi radicali greci Gusmani osserva che «[...] i nomi radicali in senso stretto [*scil.* quelli riconducibili ad una radice verbale] sono di norma *nomina actionis* o *rei actae*»⁴⁷.

Analizzando in questo senso i nomi radicali presenti nella lingua omerica, si ottengono i seguenti risultati:

NOMINA AGENTIS

πτῶξ “colui/colei che si acquatta”

σκῶψ “colui che guarda”

φλόξ “colei che brucia”

*ᾠψ “colui che vede”

NOMINA ACTIONIS

*φύξ “l'atto di fuggire”

NOMINA REI ACTAE

[*ἄλλξ “risultato del proteggere”]⁴⁸

⁴⁵) Ovviamente non in tutte le lingue indoeuropee l'apofonia è presente allo stesso modo; tuttavia la loro testimonianza congiunta lascia intravedere che in fasi linguistiche più antiche tale meccanismo rivestiva un ruolo di rilievo all'interno della morfologia.

⁴⁶) Ma non esclusivamente, per quanto le tracce di apofonia in radici unicamente nominali siano davvero esigue. Si pensi ad esempio alla radice **sem-/som-/sm-* del numerale “uno”, di cui sono attestati in greco tutti e tre i gradi apofonici.

⁴⁷) Gusmani 1964, p. 215.

⁴⁸) “Forza” come “capacità di proteggere o di difendersi”; in questo caso più che di vero e proprio *nomen rei actae* si potrebbe parlare formazione a valore stativo connesso al significato della radice verbale con successivo slittamento semantico.

*νίψ “risultato del nevicare”
 [*οἶξ “risultato del coabitare?”]
 *ὄψ “risultato dell’emettere voce”
 ῥῶγες “risultato del rompere”
 [στίχες “risultato del marciare”]⁴⁹
 φλόξ “(un) risultato del bruciare”

Una prima osservazione che si impone è che, qualora si prendano in considerazione quei nomi radicali di cui si possa motivare nella lingua greco-omerica il nesso con una radice verbale, il materiale a disposizione dell’analisi è piuttosto ridotto.

A parziale conferma della citata osservazione di Gusmani si può dire che in effetti la categoria dei *nomina agentis* è poco rappresentata, anche tenuto conto del fatto che nei casi di πτώξ e σκώψ rimane forte il dubbio che tale valore semantico non sia originario ma frutto di accostamenti paretimologici sui verbi πτώσσω e σκέπτομαι (o addirittura σκώπτω) e del fatto che il sostantivo φλόξ è passibile di duplice interpretazione (come *nomen agentis* / *rei actae*).

Vi è poi un unico *nomen actionis*, *φύξ, peraltro indirettamente attestato dall’avverbio φύγαδε, mentre effettivamente più numerose (ma le cifre sono così esigue da rendere pressoché vana una statistica) sono le forme analizzabili come *nomina rei actae*.

Anche per quanto riguarda il possibile coinvolgimento dell’apofonia, i dati omerici presi da soli non sono in grado di gettare luce sulla situazione. Il grado *e* è assente, il grado *o* è presente nel (possibile) *nomen agentis* φλόξ e nei *nomina rei actae*, mentre il grado zero compare nell’unico *nomen actionis* e nei *nomina rei actae*.

Avendo presente il ruolo che l’apofonia riveste nel sistema verbale greco, è possibile tentare un confronto tra i risultati provvisori dell’analisi sull’apofonia nei nomi radicali omerici e il ruolo dell’apofonia nel sistema verbale greco.

Anche in questo caso il quadro che emerge dall’analisi non è chiaro. Il grado *e*, che nel sistema verbale è utilizzato spesso (in opposizione agli altri due gradi apofonici) per connotare l’azione come durativa⁵⁰, non è presente nei nomi radicali; il grado zero è connesso, nel sistema verbale, all’idea dell’azione vista in sé e per sé senza connotazioni particolari, con la possibilità di esprimere sfumature di tipo ingressivo: in questo senso la sua presenza nel (ricostruito) nome radicale *φύξ potrebbe spiegarsi come una sottolineatura dell’istante in cui ci si volge in fuga.

⁴⁹) In un certo senso, in quanto l’azione di marciare in assetto da guerra porta come conseguenza i ranghi ordinati dei soldati.

⁵⁰) Cfr. p. es. Belardi 1990, p. 188.

Maggiormente rappresentato è il grado *o*, che nel sistema verbale greco è connesso soprattutto con la formazione di temi di perfetto o stativi⁵¹; come tale, pare quanto mai appropriato il ritrovarlo nella costituzione dei *nomina rei actae*.

Ciò che emerge da queste considerazioni è quindi un'evidente difficoltà nell'analizzare il ruolo dell'apofonia nella costituzione dei nomi radicali omerici rimanendo nell'ambito del sistema morfologico greco. Si mostra quindi l'opportunità di estendere la ricerca al piano della morfologia indoeuropea, pur tenendo come costante punto di riferimento e di confronto la situazione greco-omerica.

Finora si è parlato del ruolo dell'apofonia nella formazione dei nomi radicali senza fare riferimento alla loro flessione. Ciò è stato possibile anche in virtù del fatto che la lingua greca ha per lo più eliminato l'alternanza apofonica radicale all'interno della flessione dei temi nominali, generalizzando il medesimo grado apofonico in tutto il paradigma. Non così si presenta il quadro ricostruito della morfologia nominale indoeuropea, dove l'alternanza apofonico-accentuativa viene ricostruita in un gran numero di paradigmi flessionali.

Se dunque ci si muove nella prospettiva di chi riconosce all'alternanza apofonico-accentuativa una funzione morfologica fin dalle fasi indoeuropee più remote e se si ritiene quindi che essa abbia direttamente a che fare con la formazione delle parole, è opportuno fare delle considerazioni sul suo ruolo nella flessione dei temi nominali e in particolar modo dei nomi radicali.

Il ruolo dell'alternanza apofonica nell'espressione dell'azionalità è visibile in modo più chiaro all'interno del sistema verbale, dove sono in gioco elementi aspettuali (abbastanza) nitidamente osservabili. È possibile tentare di ricollegare la presenza di un determinato grado apofonico in una formazione nominale all'espressione di una certa *Aktionsart* nel caso di nomi radicali derivati da radici verbali (ed è questo il ruolo dell'apofonia nella *Wortbildung* di cui si è già parlato).

Invece, all'interno della flessione nominale, l'alternanza apofonico-accentuativa ha una funzione di natura non semantica ma "grammaticale", come quella di contribuire a distinguere, ad esempio, i casi cosiddetti forti da quelli deboli; a prescindere dalle complesse problematiche connesse a tale distinzione, si può osservare che in questo ruolo l'apofonia svolge un

⁵¹ Si è discusso molto e si discute tuttora su quale di questi valori sia quello primario e più antico. Un'analisi dettagliata della situazione è contenuta nello studio di P. Di Giovine sul perfetto indoeuropeo (Di Giovine 1996); quest'analisi offre anche molti spunti interessanti per un'interpretazione generale del grado *o* che, secondo Di Giovine, è legato in primo luogo, più che all'espressione di una particolare sfumatura di *Aktionsart*, al carattere *deverbale* delle formazioni in cui compare (cfr. *ivi*, pp. 176-178).

ruolo che si potrebbe definire di supporto rispetto all'elemento più marcatamente distintivo, cioè le diverse desinenze casuali.

Fatta questa distinzione, può essere utile aprire una parentesi per prendere in considerazione la grande alternativa alla posizione appena delineata nei riguardi dell'apofonia, alternativa rappresentata dall'interpretazione dell'alternanza apofonica come un fenomeno di origine meccanica.

È noto che da sempre⁵² vi sono studiosi che ritengono che in fasi linguistiche antichissime (e pertanto inaccessibili alla comparazione, ma ricostruibili nelle loro linee generali per mezzo della ricostruzione interna) il sistema fonologico indoeuropeo possedesse una sola vocale vera e propria, ovvero la vocale *e*; in seguito, a causa di mutamenti fonetici fecero la loro comparsa le altre vocali.

In questa prospettiva l'origine del grado apofonico zero è ricondotta unanimemente all'azione dell'accento che avrebbe provocato la caduta delle vocali atone. Più controversa è sempre stata la questione relativa all'origine del grado *o*, per cui non si è mai riusciti a formulare una legge fonetica che rendesse ragione in modo compiuto della sua presenza nella maggior parte delle formazioni in cui compare⁵³.

Questa linea interpretativa suppone quindi che il meccanismo dell'alternanza apofonica, a partire da un'origine tutt'affatto meccanica, sia stato sempre di più percepito dai parlanti come portatore di valori morfologici, fino a raggiungere quella posizione particolare che ad esso viene unanimemente riconosciuta all'interno del sistema morfologico indoeuropeo⁵⁴.

In realtà le cose non sono così semplici, poiché anche la spiegazione meccanicista dell'apofonia presenta dei punti deboli che lasciano a tutt'oggi aperto il problema dell'origine del fenomeno.

In primo luogo vi è la questione dell'origine del grado *o*, il quale gode di un'indubbia valenza morfologica all'interno del sistema verbale indoeuropeo e per il quale, come si è detto, non è stata formulata alcuna convincente spiegazione in termini puramente fonetici.

⁵²) Le due posizioni risalgono entrambe agli albori della linguistica comparativa dell'Ottocento. A questo proposito vd. Schlerath 1986.

⁵³) Benché i tentativi in tal senso non siano mancati. Si veda per esempio la spiegazione, di carattere eminentemente fonetico, dell'apofonia *e/o* in greco data da W. Mańczak (Mańczak 1979). Ma già Saussure (e altri ancora prima di lui), nel citato corso di morfologia indoeuropea, parlava di un «double événement phonétique» che avrebbe modificato radicalmente il sistema fonologico e morfologico indoeuropeo; tale fenomeno viene indicato come «1° Chute des *e* dans la partie du mot qui précède l'accent tonique. 2° Transformation d'un certain nombre d'*è* en *ô*, sous une influence mal déterminée jusqu'à présent» (vd. Saussure 1990, p. 394; il corsivo è nostro, ad indicare uno dei punti deboli della spiegazione saussuriana).

⁵⁴) Non si tratta ovviamente di una vera e propria teoria con una sua formulazione canonica; piuttosto si tratta di una grande ipotesi di ricostruzione lontana cui fanno riferimento alcuni indoeuropeisti, ciascuno con le sue posizioni particolari.

In secondo luogo va detto che l'affermazione secondo cui il grado zero è interpretabile rigorosamente in termini di subordinazione rispetto all'azione dell'accento, affermazione a favore della quale è pur possibile portare un gran numero di esempi, non si presenta automaticamente come la soluzione del problema. Vi sono infatti degli esempi di formazioni di alta antichità indoeuropea a grado zero tonico (a questo proposito è d'obbligo citare i.e. **w^hk^wos* "lupo"); inoltre il fatto stesso di porre l'accento come origine del fenomeno non è esente da problemi⁵⁵.

Bisogna comunque ribadire che l'osservazione dei dati offerti dalle lingue indoeuropee e dal sistema morfologico indoeuropeo ricostruito attestano un effettivo profondo legame (in certi ambiti) tra apofonia e accento; tuttavia da un punto di vista teorico sembra più corretto, fintantoché non si sia trovata una spiegazione veramente adeguata del fenomeno, limitarsi a prendere atto di questo legame e indagarne le origini, anche in forza di un'ipotesi di ricostruzione lontana (quale quella di un'origine puramente fonetica dell'apofonia)⁵⁶, tenendo comunque fermo che di un'ipotesi si tratta.

Il fatto che nei nomi radicali il ruolo dell'alternanza apofonico-accenuativa sia così rilevante è tanto più interessante se lo si mette in rapporto col fatto che nell'evoluzione delle lingue indoeuropee si nota (in maniera più o meno accentuata a seconda dei singoli casi) un percorso che porta ad una riduzione sempre maggiore dell'utilizzo di questo mezzo morfologico a vantaggio dell'affissazione.

In considerazione dei fatti appena evidenziati è possibile chiedersi se, nel processo di livellamento dell'alternanza apofonico-accenuativa all'interno dei paradigmi radicali greci, abbia avuto una qualche importanza

⁵⁵) Cfr. per esempio l'affermazione recisa di Benveniste a questo riguardo: «[...] le ton est lié à l'alternance, il ne la provoque pas» (Benveniste 1935, p. 52) o l'osservazione di Silvestri secondo cui «l'idea di un accento dinamico protoindoeuropeo capace di giustificare eventuali dileggi vocalici è solo un'ipotesi *ad hoc* per altro contraddetta da fatti greci e indiani» (Silvestri 2006, p. 1627).

⁵⁶) Se si prende in considerazione il più vasto panorama delle lingue del mondo, si nota che tale legame è presente, ma in un modo un po' diverso. Infatti, come osserva Sapir, «The chief difficulty in isolating accent as a functional process is that it is so often combined with alternations in vocalic quantity or quality or complicated by the presence of affixed elements that its grammatical value appears as a secondary rather than as a primary feature». Già introducendo la variazione accenuativa come mezzo di espressione di contenuti morfologici, lo studioso americano afferma che si tratta di «the subtlest of all grammatical processes» (Sapir 1921, p. 82). Ovviamente il riferirsi al sistema morfologico di altre lingue non è di per sé un metodo per trarre delle conclusioni certe circa la situazione in una data lingua (e nel nostro caso la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che ci troviamo di fronte ad una lingua ricostruita), tuttavia è possibile trovare nelle considerazioni di Sapir una conferma della legittimità dell'interpretazione che vede l'apofonia impiegata come mezzo morfologico fin dalle più remote fasi preistoriche dell'indoeuropeo e non direttamente subordinata all'azione dell'accento.

la categoria di *Aktionsart*; detto in altri termini, è possibile chiedersi se la presenza di un grado apofonico fisso in un paradigma nominale radicale greco sia del tutto casuale o sia regolata da fattori individuabili, e se fra questi fattori rientri l'esigenza di esprimere un determinato contenuto azionale.

Verranno ora analizzati alcuni fra i nomi radicali della lingua omerica secondo una prospettiva che mira a indagare la rilevanza dell'apofonia nella determinazione del loro significato. L'azione dell'apofonia in questo senso sarà ricercata in termini di *Aktionsart*, in accordo con la prospettiva di studio delineata da Domenico Silvestri in un suo articolo dedicato a questo argomento⁵⁷.

Come nel caso della precedente analisi provvisoria, verranno prese in considerazione solo quelle forme per cui si possa istituire un collegamento ad una radice verbale; in questo caso però l'analisi sarà estesa anche a formazioni per le quali tale collegamento sia rintracciabile solo nell'ambito di ipotesi ricostruttive lontane o comunque nel quadro della comparazione con le altre lingue indoeuropee. Inoltre saranno analizzati esclusivamente quelli che possono essere considerati nomi radicali fin dalle fasi indoeuropee più antiche.

5.1. Formazioni radicali a grado "o"

δῶ: se questa forma risale veramente all'acc. sing. *dōm* di un nome radicale indoeuropeo per "casa" dalla radice **dem-* "costruire", esso è interpretabile come un sostantivo a valore resultativo ("ciò che è stato costruito").

οἴκαδε: da questo avverbio è possibile risalire ad un nome radicale indoeuropeo **wóik-* "casa", "patria". Il grado *o* conferirebbe valore stativo o resultativo, per cui, ipotizzando per questa radice un valore verbale del tipo "vivere insieme" il termine sarebbe interpretabile come "stato o risultato (e quindi luogo) della convivenza (fra esseri umani)".

ῥα: in quest'avverbio omerico è forse ravvisabile un nome radicale **sóg^h*- dalla radice **seg^h*- del verbo gr. ῥαω, radice che in alcune lingue indoeuropee si presenta connessa all'idea di "forza" (cfr. sscr. *sáhas* "forza"); ipotizzabile una sfumatura stativa, per cui il sostantivo è interpretabile come la "condizione dell'essere forte".

*ῥ: da una protoforma **wók^w-s*: "voce" come "risultato del parlare" o come "ciò che pertiene alla condizione del parlare".

πούς: "piede (in quanto condizione di stasi o di sostegno)"⁵⁸.

⁵⁷) Silvestri 2006.

⁵⁸) *Ivi*, p. 1629.

- ῥῶγες: nome radicale dalla radice **wreg-* “rompere”, “fendere”, con valore resultativo, quindi “rottura”, “fenditura”.
- φλόξ: nome radicale da una radice **b^hleg-* “bruciare”, con valore resultativo (la fiamma come “risultato del bruciare qualcosa”) o stativo (la fiamma come “condizione permanente del bruciare”). Nel caso si veda in questa radice un ampliamento della radice **b^hel-* “brillare” si può supporre che già in una fase remota la nuova radice sia stata percepita come un’entità a sé stante, ma che alla sua origine stia l’idea del “divampare della luminosità” (nel grado zero radicale **b^hl-*) con annessa un’idea di stato o risultato (il fuoco ormai acceso?) espressa dal grado *o* del suffisso *-og-*.
- ὄλκα: nome radicale a sfumatura resultativa, indica il “solco” come “risultato del tirare (l’aratro)”. Questa interpretazione è plausibile sia che si ricostruisca la radice come **h₂welk-*⁵⁹, sia che lo si ricolleggi alla radice del verbo ἔλκω “tiro” (e cfr. l’evidente parallelo tra gr. ὄλκος e lat. *sulcus*, entrambi “solco”). In questo caso bisogna presupporre una radice **welk-/s^wwelk-* con possibile *s-* mobile⁶⁰. In ogni caso desta qualche perplessità l’assenza di aspirazione delle forme greche ὄλκα, ἄλοξ, ecc.
- ὄπα: questa forma, unica fra quelle a grado *o* prese in esame, è interpretabile come un *nomen agentis* da una radice significante “vedere”.

5.2. Formazioni radicali a grado “e”

- ἀνήρ: questa forma è analizzabile solo accettando la natura verbale della sua radice. È quello che fa J. Schindler, che ricostruisce la radice come **ǵ₂ner-* «être fort»⁶¹. In questo caso la radice ha di per sé una connotazione stativa, e il grado *e* serve a formare un *nomen agentis* che indica una persona che mostra “continuamente” questa caratteristica.
- ἀστήρ: accettando la proposta etimologica di Pârvulescu⁶² si potrebbe parlare anche in questo caso di un *nomen agentis* derivato da una radice a valore stativo (la stella come “colei che si mostra continuamente fissa”).
- θήρ: nella ricostruzione di Schindler si tratta di un *nomen actionis* («celui qui par nature va dans la position courbée»⁶³).

⁵⁹) Cfr. Schindler 1972a, p. 34.

⁶⁰) Cfr. *DELG* s.v. ἔλκω.

⁶¹) Cfr. Schindler 1972a, p. 36.

⁶²) Pârvulescu 1979.

⁶³) *Ivi.*, p. 38.

κῆρ: questa forma è difficilmente riconducibile ad una radice verbale. Un tentativo in tal senso è la proposta di Szemerényi⁶⁴ che la ricollega alla radice $^{*}(s)ker-$ che sta alla base per esempio del verbo gr. σκαίρω “balzare”, “saltare”. In questa prospettiva il grado *e* servirebbe ad esprimere la “continuità” del battito del cuore (ma si tenga conto anche del fatto che, in quest’ottica ricostruttiva, siamo in presenza di una forma ampliata $^{*}ker-d-$).

5.3. Formazioni radicali a grado zero

ἀλκί: partendo dal significato omerico di “forza” e postulando per la radice $^{*}b_2lek-$ il valore di “difendere”, l’interpretazione del grado zero in termini di *Aktionsart* riesce difficoltosa.

λίπα: anche in questo caso partendo dal significato omerico di “grasso” e accettando il collegamento (problematico) con il verbo ἀλείφω “ungere”, non sembra possibile attribuire un valore ingressivo al grado zero in questa forma.

νίφα: la presenza del grado zero in questa formazione, che designerebbe la neve nel suo “cominciare a cadere”, ben si ataglia all’ipotesi di Benveniste secondo cui questo termine si distingue da χιών per il suo designare la neve in quanto “fenomeno climatico” piuttosto che nel suo aspetto materiale.

πύξ: qualora si riconosca in questo avverbio il nominativo di un antico nome radicale per “pugno”, il grado zero potrebbe stare ad indicare la repentinità dello sferrare il pugno (partendo da una condizione di “mano in stato di riposo”).

σάρξ: nella ricostruzione di Schindler questo sostantivo è un *nomen rei actae*, «ce qui est taillé»⁶⁵ (e significativamente viene ricostruito per esso un paradigma ad alternanza *o/zero*). Tuttavia per chi scrive è assai dubbio che il primitivo significato della radice $^{*}twerk-$ possa essere quello di “tagliare”⁶⁶.

⁶⁴) In Szemerényi 1970.

⁶⁵) Schindler 1972a, p. 36.

⁶⁶) L’etimologia di questo termine è controversa, e il problema principale è legato, come spesso accade, alla difficoltà nel trovare efficaci termini di comparazione nelle altre lingue indoeuropee. In questo caso gli accostamenti etimologici possibili sono con av. *θwarəs-* “tagliare” e itt. *tuekka-* “corpo” (al pl. “membra”). L’etimologia tradizionale, che fa valere l’accostamento con la forma avestica e attribuisce dunque a questo nome radicale il significato di “ciò che è (stato) tagliato”, è stata ripresa e ulteriormente argomentata da J. Schindler nel già citato articolo sui nomi radicali indoeuropei (Schindler 1972a), mentre a favore dell’accostamento con la forma ittita (pur senza rigettare del tutto quello con la forma avestica) e contro l’etimologia classica si è schierato E. Risch (cfr. Risch 1961), ripreso anche da Gusmani (Gusmani 1964, p. 230). Al di là delle complesse questioni morfologiche

στίχες: nome radicale dal significato di “ranghi”, derivato dalla radice *steig^b- “avanzare”, “marciare”. Il grado zero, nell’espressione di un’*Aktionsart* di “mutamento” potrebbe stare ad indicare il “passaggio” dei soldati alla formazione da battaglia. Ma per quanto riguarda questo termine si confronti la forma greca a grado *o* στοῖχος che può anch’essa avere il significato di “rango”, “fila”.

φύγαδε: se si ritiene che questo avverbio testimoni la presenza di un antico nome radicale per “fuga”, il grado zero come indicatore di un’*Aktionsart* di “mutamento” indicherebbe bene il momento iniziale del “volgersi in fuga”.

Quanto emerge da quest’analisi assolutamente provvisoria ed effettuata, per così dire, *exempli gratia*, è in primo luogo un’osservazione circa la presenza in greco di nomi radicali a grado zero generalizzato.

Solitamente, nella ricostruzione degli antichi paradigmi nominali atematici indoeuropei, il grado zero (sia che l’elemento soggetto ad apofonia sia la radice sia che si tratti di un suffisso) compare esclusivamente nel tema debole, cosa che rende la sua posizione in qualche modo diversa rispetto a quella del grado *e* e del grado *o* (ma solo in questo particolare settore e solo in ottica ricostruttiva).

Significativo in questo senso è il fatto che Schindler, delineando due paradigmi flessionali per i nomi radicali indoeuropei, li disegni rispettivamente come «type à degré *o*» e «type à degré normal»⁶⁷; ciò in quanto, almeno implicitamente, si assume che il grado apofonico presente nel tema forte sia in un certo senso preminente rispetto a quello del tema debole.

Tenendo in considerazione questo dato ricostruttivo, pare in qualche modo significativo che nelle lingue indoeuropee (non si tratta infatti di una peculiarità del greco) vi siano dei casi in cui il livellamento paradigmatico sia proceduto in direzione del grado zero.

relative alla ricostruzione della protoforma indoeuropea e del suo paradigma flessionale (per i quali si rimanda agli studi citati), si vuole in questa sede portare l’attenzione agli usi omerici del termine σάρξ. Risch mette in rilievo il fatto che, nei poemi omerici, questa parola è utilizzata, tranne in un solo caso, costantemente al plurale, per designare la carne degli esseri umani, laddove il termine riservato alla carne degli animali, soprattutto come carne da mangiare e come offerta sacrificale (e – si potrebbe aggiungere – come carne che viene tagliata a pezzi), è κρέας. Inoltre è significativo che il sostantivo compaia al plurale per indicare il corpo umano come insieme di membra, mentre nell’unica attestazione di singolare (τ 450) esso è utilizzato al genitivo partitivo e designa il corpo (di Odisseo) come massa da cui viene strappato un pezzo di carne. In virtù di questi dati (e accettando entrambi gli accostamenti etimologici, per quanto problematici) è possibile pensare che l’idea di “tagliare” rappresenti uno sviluppo secondario avvenuto in avestico, a partire da un’idea di “corpo come insieme di parti” o addirittura da un significato più generale a noi sconosciuto ma avente a che fare con il rapporto tutto/parti.

⁶⁷) Schindler 1972a, pp. 32 e 36.

Questo potrebbe forse essere un elemento a favore dell'ipotesi che nel corso del processo di livellamento sia intervenuta, nella "scelta" del grado apofonico da generalizzare, l'esigenza di veicolare una certa *Aktionsart*. Tuttavia in alcuni casi una spiegazione più semplice può essere data in termini di analogia.

Prendiamo come esempio il caso del (ricostruito) nome radicale *φύξ "fuga": la radice **b^heug-* è molto ben attestata all'interno dello spazio linguistico indoeuropeo, tuttavia una formazione nominale radicale è presente solo in greco. Se ragioniamo in termini di ricostruzione lontana e ci allineiamo alle moderne ricostruzioni in fatto di paradigmi atematici, possiamo pensare che in fase indoeuropea (ammesso che non si tratti di una formazione unicamente greca) questo sostantivo seguisse una flessione ad alternanza apofonica *e/zero* e ricostruire un paradigma di tipo **b^héug-s*, **b^hug-é/ós*.

A questo punto possiamo certo ipotizzare che il grado zero sia stato generalizzato nella flessione greca a seguito di una scelta espressiva in termini di *Aktionsart* (vd. *supra* l'analisi di questo termine); ma forse è più ragionevole pensare che abbia giocato un ruolo decisivo l'analogia con la formazione tematica φυγή (già indoeuropea, come mostra l'esatto parallelo lat. *fuga*). Addirittura si potrebbe pensare, dato che il nome radicale formato su questa radice è attestato solo in greco e solo in maniera indiretta, che si tratti di una retroformazione greca; in tal caso l'ipotesi che la forma φυγή sia servita da modello è ancora più fondata.

Un discorso analogo può essere fatto anche nel caso del nome radicale greco στίχες, dove il grado zero radicale potrebbe essere dovuto all'influenza della forma tematica στίχος.

6. *La posizione dei nomi radicali nella lingua omerica: dati (monoglottici) oggettivi e problematiche (diacroniche) interpretative*

Ciò che emerge quindi da questo tentativo di analisi dei nomi radicali è in primo luogo un'incertezza dovuta alla scarsità dei dati. Vi sono infatti, tra le forme prese in esame, molti termini che non si prestano ad un'analisi morfologica come quella tentata sopra: nomi di origine non indoeuropea oppure nomi formati a partire da radici puramente nominali. Se poi si aggiunge che, delle forme di sicura origine indoeuropea, molte presentano problemi etimologici tali per cui una loro analisi è possibile solo in termini di ricostruzione lontana, è evidente che i risultati ottenuti devono essere valutati con estrema attenzione per non incorrere nel pericolo di una sovrainterpretazione del dato storico (e anche del dato ricostruito).

Entrando nel merito dell'analisi dei nomi radicali dal punto di vista dell'espressione di un'*Aktionsart*, le formazioni più significative (nonostante l'esiguità degli esempi) sono quelle a grado *o*, molte delle quali possono essere interpretate come espressioni un'*Aktionsart* di "stato" o "risultato" rispetto al significato proprio della loro radice.

Molto più incerte le formazioni a grado *e*: i termini presi in esame sono solo quattro, e per tutti e quattro la natura verbale della loro radice è *sub iudice* e inferibile solo in termini di ricostruzione lontana. Il fatto che, una volta accettate le ricostruzioni che ricollegano questi nomi radicali a radici verbali, l'analisi in termini di *Aktionsart* (durata, attività, svolgimento) riesca del tutto convincente, non può certo bastare a ratificare le ricostruzioni stesse; tuttavia è possibile prendere queste ipotesi etimologiche come un positivo punto di partenza per ulteriori indagini volte a chiarire sempre più in profondità gli aspetti morfologici del *reconstructum* indoeuropeo.

Lo studio dei nomi radicali evoca chiaramente la dialettica delineata da Saussure tra il *point de vue de la langue* e il *point de vue du grammairien*: di fronte alle analisi dei linguisti accade spesso di chiedersi se la lingua abbia davvero "ragionato" in un determinato modo o se non abbia invece proceduto diversamente, secondo logiche legate a uno specifico (e irripetibile) contesto storico-culturale e, pertanto, irrimediabilmente perdute e ormai irraggiungibili tramite gli strumenti a nostra disposizione. Ciò accade anche (e forse soprattutto) a causa della scarsità e frammentarietà dei dati sottoponibili ad analisi, come nel caso del nome radicale greco *φύξ sopracitato, dove risulta assai arduo (se non del tutto impossibile) stabilire se il vocalismo sia legato all'esigenza di veicolare una certa *Aktionsart* oppure sia dovuto all'analogia con altre formazioni.

Nell'osservare lo status di cui i nomi radicali godono in greco e nel confronto con la situazione ricostruita per l'indoeuropeo ci si accorge subito che la perdita di importanza di questa categoria di sostantivi è un segno di un mutamento morfologico già in atto: si tratta, per usare la terminologia di W. Belardi, di quel passaggio, proprio di tutte le lingue indoeuropee, da lingue «a segno internamente articolato» a lingue «a segno fisso»⁶⁸.

La perdita di significatività dei nomi radicali e la loro conseguente sostituzione con forme morfologicamente più chiare va di pari passo con l'indebolirsi dell'azione dell'alternanza apofonico-accentuativa, che ne co-

⁶⁸) Questa distinzione si inserisce nel quadro di una riflessione più generale sulle tematiche della ricostruzione linguistica, in particolare in ambito indoeuropeo, che Belardi è andato sviluppando nel corso di molti anni. Per una storia di questa ricerca personale si faccia riferimento alla sua bibliografia (consultabile on-line all'indirizzo http://rmcisadu.let.uniroma1.it/glotto/archivio/bibliografie/biblio_belardi.pdf). Per la distinzione tra lingue a segno fisso e lingue a segno internamente articolato vd. in part. Belardi 1990, pp. 158-183.

stituisce la caratteristica morfologica più vistosa e che, scomparendo, contribuisce ulteriormente a sclerotizzarne il nucleo. Questo ha portato la categoria dei nomi radicali a scomparire come tale in greco e a configurarsi piuttosto come classe di sostantivi in consonante dal tema monosillabico, classe in cui sono confluite anche formazioni non radicali.

FRANCESCO DEDÈ
Università degli Studi di Milano
francesco.dede@gmail.com

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CLG/E* F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition critique par R. Engler, I-IV, Wiesbaden 1968-1974.
- DELG* P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 2009³.
- DELL* A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, tirage de la 4^e édition augmentée d'additions et de corrections par J. André, Paris 2001⁴.
- EWAbd* A.L. Lloyd - R. Lühr - O. Springer (unter Mitwirkung von K.K. Purdy), *Etymologisches Wörterbuch des Althochdeutschen*, Göttingen 1988–.
- GREW* H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960-1972.
- IEW* J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern - München 1959-1969.
- LIV* AA.VV., *Lexikon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden 2001².
- NIL* AA.VV., *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg 2008.
- Beekes 1995 R.S.P. Beekes, *Comparative Indo-European Linguistics, an Introduction*, Amsterdam - Philadelphia 1995.
- Belardi 1990 W. Belardi, *Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche*, in Id., *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma 1990, pp. 155-216.
- Benedetti 1988 M. Benedetti, *I composti radicali latini*, Pisa 1988.
- Benveniste 1935 É. Benveniste, *Origines de la formation des mots en indo-européen*, Paris 1935².

- Bologna 1990 M.P. Bologna, *Storia della linguistica e teoria linguistica: A.F. Pott e la ricostruzione*, «Studi Classici e Orientali» 40 (1990), pp. 43-64.
- Campanile 1986 E. Campanile, *Le pecore dei Neogrammatici e le pecore nostre*, in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *Un periodo di storia della linguistica: i Neogrammatici*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (1985), Pisa 1986, pp. 147-157.
- Collinge 1985 N.E. Collinge, *The Laws of Indo-European*, Amsterdam - Philadelphia 1985.
- Di Giovine 1996 P. Di Giovine, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, II. *La posizione del perfetto all'interno del sistema verbale indoeuropeo*, Roma 1996.
- Griepentrog 1995 W. Griepentrog, *Die Wurzelnomina des Germanischen und ihre Vorgeschichte*, Innsbruck 1995.
- Gusmani 1964 I nomi "radicali" del greco, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 98 (1964), pp. 213-248.
- Gusmani 1979 R. Gusmani, *Ittito, teoria laringalistica e ricostruzione*, in E. Neu - W. Meid (Hrsg.), *Hethitisch und Indogermanisch. Vergleichende Studien zur historischen Grammatik und zur dialektgeographischen Stellung der indogermanischen Sprachgruppe Altkleinasiens*, Innsbruck 1979, pp. 63-71.
- Gusmani 1984 R. Gusmani, *Ricostruzione e modelli interpretativi*, «Incontri Linguistici» 9 (1984) [1985], pp. 83-88.
- Kellens 1974 J. Kellens, *Les noms-racines de l'Avesta*, Wiesbaden 1974.
- Kuryłowicz 1978 J. Kuryłowicz, *Lecture du «Mémoire» en 1978: un commentaire*, «Cahiers Ferdinand de Saussure» 32 (1978), pp. 7-26.
- Mańczak 1979 W. Mańczak, *L'apophonie e/o en grec*, in B. Brogyanyi (ed.), *Studies in Diachronic, Synchronic and Typological Linguistics: Festschrift for Oswald Szemérenyi on the Occasion of his 65 Birthday*, Amsterdam 1979, pp. 529-535.
- Mayrhofer 1986 M. Mayrhofer, *Indogermanische Grammatik*, Band I, 2. Halbband: *Lautlehre*, Heidelberg 1986.
- Meier-Brügger 2003 M. Meier-Brügger, *Indo-European Linguistics*, in cooperation with M. Fritz and M. Mayrhofer, transl. by Ch. Gertmenian, Berlin 2003.
- Meillet 1934 A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris 1934⁷.

- Pârvulescu 1979 A. Pârvulescu, *Le nom indo-européen de l'«étoile»*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» 91 (1977), pp. 41-50.
- Rédard 1978 G. Rédard, *Deux Saussure?*, «Cahiers Ferdinand de Saussure» 32 (1978), pp. 27-41.
- Reichler-Béguelin 1990a M.-J. Reichler-Béguelin, *Conscience du sujet parlant et savoir du linguiste*, in R. Liver - P. Wunderli (Hrsg.), *Sprachtheorie und Theorie der Sprachwissenschaft. Festschrift für Rudolf Engler*, Tübingen 1990, pp. 208-220.
- Reichler-Béguelin 1990b M.-J. Reichler-Béguelin, *Des formes observées aux formes sous-jacentes*, in R. Amacker - R. Engler (éds.), *Présence de Saussure*, Actes du Colloque international de Genève (21-23 mars 1988), Genève 1990, pp. 21-37.
- Rieken 1999 E. Rieken, *Untersuchungen zur nominalen Stammbildung des Hethitischen*, Wiesbaden 1999.
- Risch 1961 E. Risch, *Die indogermanischen Verwandten von griechisch σάρκες*, «Die Sprache» 7 (1961), pp. 93-98.
- Rix 1992 H. Rix, *Historische Grammatik des Griechischen*, Darmstadt 1992².
- Ruijgh 1957 C.J. Ruijgh, *L'élément achéen dans la langue épique*, Assen 1957.
- Sapir 1921 E. Sapir, *Language, an Introduction to the Study of Speech*, New York 1921.
- Saussure 1922 F. de Saussure, *Recueil des publications scientifiques de Ferdinand de Saussure*, Genève 1922.
- Saussure 1990 F. de Saussure, «*Le sens du mot*» (Ms. fr. 3790/c), un corso di morfologia indeuropea. A cura di F. Angeli e C. Vallini, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» 12 (1990) [1991], pp. 365-424.
- Scarlata 1999 S. Scarlata, *Die Wurzelcomposita im Rgveda*, Wiesbaden 1999.
- Schindler 1972a J. Schindler, *L'apophonie des noms-racines indo-européens*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» 67, 1 (1972), pp. 31-38.
- Schindler 1972b J. Schindler, *Das Wurzelnomen im Arischen und Griechischen*, Würzburg 1972.
- Schlerath 1986 B. Schlerath, *Eine frühe Kontroverse um die Natur des Ablauts*, in A. Etter (Hrsg.), *O-O-PE-RO-SI. Festschrift für Ernst Risch zum 75 Geburtstag*, Berlin - New York 1986, pp. 3-18.

- Sihler 1995 A. Sihler, *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York - Oxford 1995.
- Sihler 2006 A. Sihler, *Edgerton's Law: the Phantom Evidence*, Heidelberg 2006.
- Silvestri 2006 D. Silvestri, *Apofonie indeuropee e altre apofonie*, in R. Bombi et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria 2006, pp. 1621-1640.
- Szemerényi 1970 O. Szemerényi, *The Indo-European Name of the "Heart"*, in V. Rūķe-Draviņa (ed.), *Donum Balticum, to Professor Christian S. Stang on the Occasion of his Seventieth Birthday, 15 March 1970*, Stockholm 1970, pp. 515-533.
- Tischler 1976 J. Tischler, *Zum Wurzelnamen im Indogermanischen*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 35 (1976), pp. 121-132.
- Untermann 1992 J. Untermann, *Wurzelnomina im Lateinischen*, in O. Panagl - T. Krisch (Hrsg.), *Latein und Indogermanisch*, Akten des Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft (Salzburg, 23.-26. September 1986), Innsbruck 1992.
- Vallini 1969 C. Vallini, *Problemi di metodo in Ferdinand de Saussure indoeuropeista*, «Studi e Saggi Linguistici» 9 (1969), pp. 1-85.
- Vallini 1990 C. Vallini, *Continuità del metodo di Saussure*, in R. Amacker - R. Engler (éds.), *Présence de Saussure*, Actes du Colloque international de Genève (21-23 mars 1988), Genève 1990, pp. 5-19.
- Watkins 1978 C. Watkins, *Remarques sur la méthode de Ferdinand de Saussure comparatiste*, «Cahiers Ferdinand de Saussure» 32 (1978), pp. 59-69.